

Il nomade e il confine di Massimo Ilardi

Tutto dipende sempre dal punto di vista da cui vogliamo osservare il mondo. Lo facciamo davanti allo schermo di un computer? Allora è vero quello che afferma van Berkel e cioè che il suo ruolo perde consistenza e viviamo una situazione dove i confini tra diversi territori e identità diventano labili. Lo osserviamo invece situandoci dentro l’esperienza del viaggio? Allora non possiamo che essere d’accordo con quello che scrive Antonello Marotta e cioè che nel viaggio le “interferenze legate alle moltiplicazioni delle informazioni” ammorbidiscono le sostanze identitarie accumulate e le diluiscono poi attraverso i ricordi. Oppure vogliamo farlo attraverso un’opera di architettura? E qui ha ragione Koenig quando asserisce che non bisogna dimenticare che “l’attuale diffusione di mezzi di comunicazione di massa ha di fatto abolito, nei linguaggi artistici, le tradizionali frontiere e i relativi codici ristretti a gruppi relativamente poco numerosi.” O, infine, desideriamo guardarlo come Giovanni Bartolozzi navigando in internet o a cavallo delle conquiste tecnologiche dei nostri giorni? Scelta legittima anche questa e che porta a dire conseguentemente che la nostra società parla di ibridazioni di identità e che dunque anche “la formazione individuale dell’architetto è sempre frutto di scambi, ibridazioni, percorsi trasversali imprevedibili, improvvisi cambi di direzione.”

Ma se volessimo scendere in strada e vedere da qui quello che accade nel mondo siamo proprio sicuri che l’ibridismo, il sincretismo, le identità plurime, il nomadismo, il virtuale siano le chiavi di letture più idonee per decifrare il caos, la violenza, i conflitti che attraversano la nostra vita? Siamo sicuri che queste categorie riescano a spiegarci le rivolte dei ghetti di Los Angeles e della banlieu parigina, i massacri nel Kosovo o la distruzione delle Twin Towers? O non è forse vero che sulla strada la conquista di una identità, seppure effimera o di plastica, gioca un ruolo diverso che sugli spazi lisci della comunicazione mediale e della ricerca artistica? E non è forse vero che se attraversassimo le strade di una metropoli, magari di notte, come faremmo navigando sulle autostrade virtuali stando seduti dietro a un computer, il meno che ci possa capitare è di ritrovarci comodamente sdraiati su un lettino di ospedale? Il fatto è che accanto a forme di spazialità neutre e ininterrotte esistono identità e principi territoriali che discriminano in termini di comportamenti, credenze, culture, appartenenze, e che disegnano, ci piaccia o meno, confini determinati dove sud e nord, est e ovest non si confondono o non si ibridano mai. E’ vero: questi steccati sarebbero ridicoli in Italia (sono d’accordo con Ugo Rosa) ma solo perché il nostro paese è privo di una forte cultura nazionale. Ma in Francia, nella Germania o negli stessi Stati Uniti? Diego Caramma ha scritto giustamente che “la questione politica pone l’istanza di confine” e questo proprio in presenza di una globale spolticizzazione di un mondo che sembra aver abolito le frontiere. Caramma, dunque, si pone da un altro punto di vista: quello dell’agire politico. Senza un territorio di riferimento non si fa infatti politica che è “aspirazione a partecipare al potere o ad influire sulla ripartizione del potere, sia tra gli stati, sia nell’ambito di uno stato tra i gruppi di uomini compresi entro i suoi limiti.”(M.Weber).

Ma senza un territorio di riferimento non si fa neanche progetto di architettura. Se l’architettura è fatta di mattoni, come dice sempre Franco Purini, allora che senso avrebbe parlare di architettura che “perde consistenza” o di architettura come “luogo della deterritorializzazione per eccellenza”(Fabrizio Violante) se non davanti allo schermo di un computer? Ma se di nuovo cambiamo posizione e ci mettiamo sulla strada, allora ci accorgiamo che il progetto comincia ad acquisire capacità di territorializzare e di trasformarsi sia in uno strumento tecnico volto al perseguimento di obiettivi contingenti e sia in un tramite politico che porta dentro la stessa composizione dei suoi elementi la carica conflittuale di una società mai pacificata. Questo vuol dire che le dissonanze e i dissidi che attraversano *quel* territorio, che diviene tale solo dal momento in cui agiscono il progetto e il conflitto, si riflettono nel progetto stesso che li compone e li scompone nella tensione della sua ricerca prima ancora che nelle finalità universali della comunicazione, consapevole della sconnesione irrisolvibile (non ibridabile) tra un’idea di futuro e di ordine alla quale appartiene e il mondo della finitezza a cui si rivolge fondato sul *qui e ora* e su un disordine senza soluzione.

Il titolo del libro è un omaggio a un’altra opera di Massimo Ilardi, *Il confine e il nomade*, edita da Skira.

Groviglio di pensieri (in copertina) Il mio non essere sgretola la mia realtà, così tratti ingarbugliati e indecifrabili nascondono i miei pensieri razionali. Essi sono un momento di sfogo per la mia mente... dico quello che voglio dire...; penso quello che voglio pensare...; abbandono quello che voglio abbandonare. In breve ritrovo me stessa nel delirante tedio dei miei giorni.

Ma non è sempre così: quei tratti non sono sovrapposti casualmente, ma seguono una logica, una geometria; essa mi tiene impegnata la mente in quei momenti in cui l’annichimento di me e del mio pensiero è ciò che desidero. Così cerco di perdere me stessa. Federica Benedetti

Visioni (II) Se la moda impone di portare a spasso l’ombelico scoperto, forse riflette una cultura sempre più rivolta a se stessa. Così la tecnologia della miniaturizzazione: l’idea del cinema veicolato dallo spazio *francobollo* del display del cellulare, *riducendolo* alla sola visione individuale - uno sguardo che appunto non si allontana dal proprio ombelico -, tradisce e impoverisce l’esperienza collettiva dello schermo cinematografico.

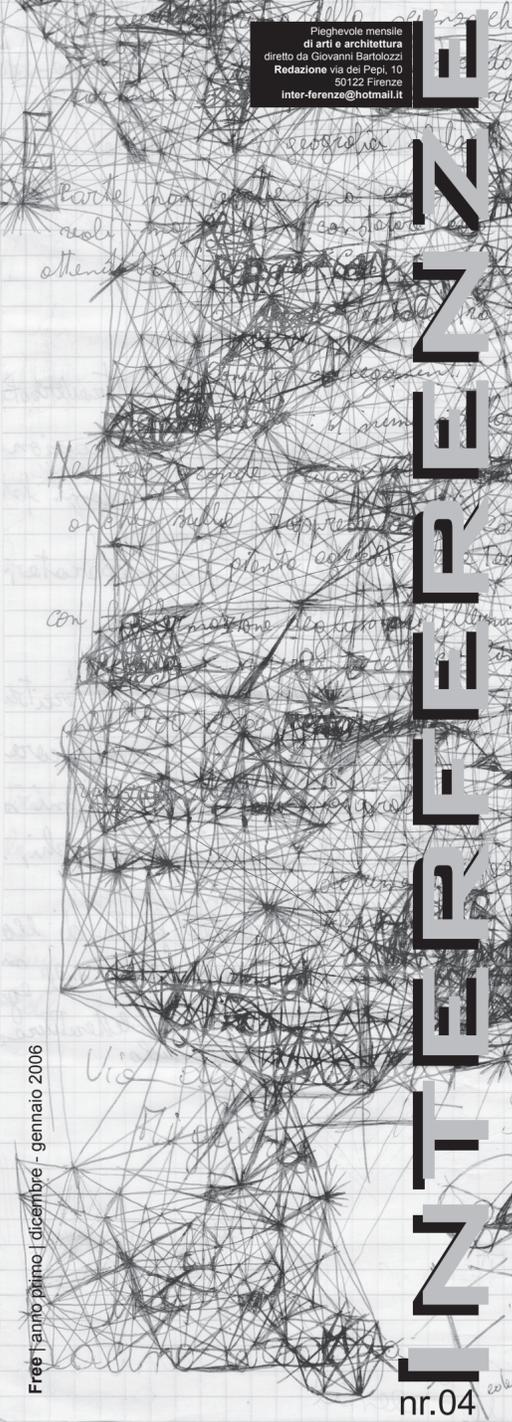
Anche l’architettura si *guarda addosso*, raccontando sempre più spesso solo se stessa e non chi la abita: i video visti al festival fiorentino BEYOND MEDIA 05 dello scorso dicembre, altro non sono stati, nella maggior parte dei casi, che una mera rappresentazione di progetti d’architettura secondo l’estetica *videoclippara* in voga. Poiché l’architettura è invece troppe volte una questione conflittuale, soprattutto per chi non la pratica ma la vive, questo tipo di video solo descrittivi risulta purtroppo nient’altro che un’occasione persa.

Diversamente, i documentari proiettati negli stessi giorni dal più *consistente* Festival dei Popoli nella Facoltà di Architettura (visioni peraltro poco frequentate dagli studenti), hanno ricordato al progetto d’architettura non è solo la creazione di un gesto spaziale, ma la scrittura di una storia che si struttura nel tempo e nelle vite di ognuno di noi: film come *El elefante blanco*, *Les mauvais garçon*, *Nachbarn*, *Pessac - Leben im Labor*, danno il senso della grande responsabilità sociale che inevitabilmente l’architettura comporta. Fabrizio Violante

Quattro domande al prof. Alberto Breschi Riprendiamo le nostre interviste con il prof. Alberto Breschi, dalle cui risposte emerge la chiarezza e la pragmaticità di alcuni suoi progetti. Sono risposte intrise da una forte volontà del “fare”, che lasciano poco spazio ai contrasti e alle chiacchiere a tempo perso su problemi spesso inesistenti. Insomma un’altra angolazione per guardare l’università, l’architettura e i suoi conflitti.

G.B. La facoltà di architettura di Firenze attraversa un periodo di profonda crisi, sulla scia di un generale disastro che colpisce l’intero sistema universitario italiano. In molti corsi l’apparato didattico è scolorito, obsoleto e fin troppo burocratizzato. E perfino gli studenti mostrano spesso uno stato di disinteresse verso le attività culturali che è inconcepibile per un’istituzione universitaria. Dentro questa desolante cornice e sulla base della sua esperienza, che consiglio darebbe agli studenti?
A.B. Gli studenti devono prima di tutto cominciare a parlare tra di loro. Essi sembrano gelosi delle proprie idee o intimoriti, intimiditi, a secondo della personalità, e non comunicano. Non comunicano quanto hanno appreso. L’università non è solo apprendimento ma anche scoperta autonoma e, a differenza del liceo, il metodo universitario ha proprio la finalità di essere più autonomo possibile. Il professore ha il compito di dare un indirizzo per le materie progettuali, che sono la base della nostra disciplina e stimolare lo studente a farsi un proprio percorso. Soltanto questo poi aiuterà lo studente; serve dunque una ricerca personale e un confronto con gli altri studenti, perché è solo nel momento della comunicazione che si assimila.

G.B. Da cosa dipende questa evidente mancanza di comunicazione tra gli studenti che è stata invece una delle caratteristiche più costruttive durante gli anni della sua formazione universitaria?
A.B. Si possono dare molte risposte su questo problema. La mia



formazione accademica non è così lontana dalla vostra, certo c’erano meno studenti rispetto ad oggi ma c’erano anche meno professori. Il rapporto dunque non era così diverso. Certamente c’era una società attorno che esprimeva soltanto professionalità, e proprio questo eccesso di professionalità fu la molla che fece scattare l’interesse da parte degli studenti, ma questo non solo per l’architettura. Erano gli anni in cui si cercavano delle risposte che la società, i mezzi di comunicazione e la cultura ufficiale non davano. Forse era più semplice ma non fu certo facile. E così, per una magica mescolanza di fattori, si creò questo filo conduttore che accomunava molto gli studenti al di là delle ideologie che erano molto forti. Lo studente si riconosceva in una sorta di fratellanza con gli altri, ma più che altro tutti condividevano una visione della vita che era quella della libertà, della felicità, del diritto alla vita nel vero senso della parola, non come questa gioventù costruita in attesa...[...].

G.B. Abbiamo rotto le frontiere nazionali, viaggiamo e comunichiamo con molta facilità, utilizziamo una moneta unica e assistiamo in tempo reale ad ogni impercettibile mutamento del pianeta. Insomma abbiamo costituito la Comunità Europea, con i vantaggi e gli svantaggi che essa ha introdotto. E’ allora possibile cominciare a tratteggiare i caratteri di una possibile architettura europea o mondiale?
A.B. Questo è un argomento abusato e credo che la mia risposta vi deluderà. Io penso che l’architettura abbia bisogno di esprimere dei valori che appartengono alla società in cui opera. Questo è il compito dell’architettura e questo fa attraverso mille difficoltà.

All’interno di questo ragionamento un architetto che opera in Italia, si trova nella situazione di una forte, pesante presenza del passato. Poi un architetto che vive a Firenze dovrebbe in qualche modo sentire l’imprinting. E ancora un architetto che ha fatto il suo percorso formativo in maniera seria – e soltanto lui sa se l’ha fatto in maniera seria, non può dare la colpa agli altri – non può non avere un atteggiamento rispetto alla storia, al contesto e al paesaggio di grande adesione. Dovrebbe naturalmente averlo nel sangue, quindi non c’è bisogno di rivendicare nessuna identità, perché se fa l’architetto seriamente è contenuta nel suo DNA. Però deve anche esprimere una vocazione, che è quella dell’architetto, di utilizzare il linguaggio più adatto, di dare un senso alla sua operazione affinché questa sia proiettata nel futuro. Quindi una sorta di utopia, di visione, di sogno, dovrebbe essere l’altra componente. Allora è giocoforza limitarsi ad utilizzare tecniche o figure legate soltanto al passato, ma bisogna contaminare questo DNA con una sorta di mutazione genetica che è nelle cose, nell’evoluzione del pensiero e delle forme. Può darsi che nei fenomeni innovativi ci siano anche dei virus, ma l’architetto deve accettare la sfida e non può assolutamente rinunciare a questa possibilità.

Trovo che creare controposizioni tra queste due scuole sia sbagliato, perché non è così. Chi la pone in questi termini probabilmente ha altre mire, vuole isolare gli uni dagli altri, vuole rivendicare uno spazio che è strumentale per ottenere qualcos’altro. [...].

G.B. Rivolgendosi alle nuove generazioni di architetti, Bruno Zevi consiglia: «Confidate nel nuovo, nella modernità rischiosa, nella modernità che fa della crisi un valore. Pertanto smettete di sottolineare quanto di vecchio c’è nel nuovo, e riconoscete invece quanto c’è di autenticamente nuovo. La nostra cultura è gremita di valori “in sospenso”, virtuali, non sviluppati, da afferrare e far vivere». Condividi questa affermazione?
A.B. Non c’è dubbio che la condivido e credo che non ci sia persona al mondo che non la condivida. [...] Ma attenzione, dire che si deve cogliere nelle crisi i momenti positivi di crescita significa fare uno sforzo intellettuale, una messa a nudo dei meccanismi di percezione che è difficilissimo. Quante persone sono disposte a fare questo sforzo? Molto facile è dare l’adesione all’affermazione di Zevi e poi continuare per la propria via. Molto difficile, e specialmente quando si parla di fare un progetto, è dedicare un tempo infinito, perché a volte può essere tale, a questa comprensione e a questa possibilità che potrebbe anche non esserci, perché non è mica detto che tutto poi si possa produrre come un meccanismo alchemico.

Per cui io dico che la condivido ma non aggiungo altro, perché è nei fatti che bisogna attuarla. Anzi bisognerebbe smetterla di fare troppe dichiarazioni e troppi programmi e guardare di più alle azioni, ai fatti e alle cose che siamo disposti a mettere in gioco di noi stessi.

Sporcarsi le mani di Giovanni Bartolozzi

“L’architettura Cronache e Storia”, storica rivista fondata e magistralmente diretta da Bruno Zevi, ha chiuso i battenti proprio nel corso del 2005, anno del suo cinquantesimo anniversario. In realtà li aveva già chiusi nel 2000 con la scomparsa del suo direttore. La notizia è di notevole interesse, non tanto per il dato di cronaca ma per gli spunti che da esso emergono al solo confronto con lo scenario editoriale dell’architettura italiana, sempre più impegnato a moltiplicare libri e riviste. Pagine patinate, sprechi grafici, trattati pubblicitari, ammucciate monografiche e monotematiche, editoriali privi di energia, sembrano infatti i tratti che accomunano buona parte delle riviste italiane.

Le giovani generazioni di studenti conoscono poco “L’architettura cronache e storia” per molteplici ragioni, anzitutto perché dal 2000 la rivista ha subito un notevole calo di contenuti che ne ha generato il collasso. Ma non solo per questo. “L’architettura” non è mai stata una rivista commerciale e in questo senso ha privilegiato la curiosità e l’interesse dei lettori. Nei suoi quarantacinque anni d’infuocata attività, ma soprattutto negli anni della Ricostruzione, ha creato in Italia un varco verso la modernità, ed è stata l’unica vera alternativa alle redazioni milanesi di “Casabella” e “Domus”, di cui ne ha spesso combattuto le linee di pensiero. Era una rivista attenta e lungimirante, rivolta soprattutto alla grande famiglia degli architetti. Guardava entusiasta alle esperienze estere ma si batteva sempre per il nostro Paese e ne celebrava i gesti più eretici e coraggiosi, così scavava nelle realtà provinciali e portava in superficie architetti sconosciuti. Ha condotto battaglie aspre in difesa della modernità, ha espresso giudizi schietti, ha insistito sulla problematicità di alcuni architetti, facili prede dell’accademia, come Carlo Scarpa ed altri ancora. Nei decenni trascorsi ha largamente anticipato lo spirito e l’essenza che caratterizza i nostri giorni e negli anni Settanta-Ottanta è stata in Italia l’unico strumento alternativo al postmoderno. Era dunque una rivista spigolosa e originale, espressione di una libertà svincolata dagli interessi del potere - che anzi combatteva - e dalle logiche pubblicitarie e celebrative che compromettono buona parte dell’attuale, prevedibile editoria italiana. Ma in sostanza, messe da parte le singolari, irripetibili qualità, rimane un metodo, un modello operativo intransigente e travolgente, un autentico strumento di crescita culturale, che è quello di sporcarsi le mani per gli obiettivi comuni e sentiti, piuttosto che naufragare nel qualunquismo in cui svagata parte dell’editoria italiana. Insomma “L’architettura cronache e storia” è stata per quarantacinque anni lo specchio del suo direttore sicché, scomparso il direttore, scompare pure la rivista. Il problema della chiusura della testata, di cui si è tanto parlato negli ultimi mesi, cercando colpe e colpevoli, va anzitutto visto da quest’angolazione. Una rivista nasce e muore, occorre convincersi di questo. Serve a poco aspirare all’eternità, è assai più proficuo azzerarsi perché ogni età, ogni generazione deve produrre i propri strumenti di comunicazione, piuttosto che ereditarli per fuorviarne i contenuti e lo spirito.

Per assaporarne l’impegno culturale, il rigore intellettuale e soprattutto l’interesse verso l’istituzione universitaria, riproponiamo la parte conclusiva dell’editoriale del numero 99, uno dei fascicoli più importanti, dedicato a “Michelangiolo Architetto” e pubblicato nel 1964 in occasione delle celebrazioni per il cinquecentenario della morte di Michelangiolo: *“Questo fascicolo è dedicato agli studenti dell’Istituto Universitario di Architettura di Venezia non solo perché pubblica i loro modelli, ma perché è stato compilato nel momento in cui, chiamato all’Università di Roma, ho lasciato, con indicibile rimpianto, la cattedra di storia tenuta per quindici anni. Specie nel corso degli studi michelangeloeschi, abbiamo sperimentato una tempene scolastica che prefigura una riforma, nelle strutture e nel costume. Abbiamo mostrato che la riforma è concretamente possibile, e cioè che: 1) l’università è capace di produrre cultura, non solo di trasmetterla, ed anzi nell’impegno produttivo sta lo strumento idoneo per apprendere; 2) il coordinamento tra le discipline in cui oggi si smembra l’insegnamento architettonico è attuabile, a condizione che il metodo che lo ispira sia quello storico; 3) nell’officina universitaria così riformata scompare la distinzione tra docenti e studenti, che è ancora largamente intesa come distinzione di casta. Chini a decifrare i fogli di Casa Buonarroti, non c’erano professori né allievi: ricercavamo insieme.”* Su quest’eredità siamo chiamati a costruire oggi.

Il titolo del libro è un omaggio a un’altra opera di Massimo Ilardi, *Il confine e il nomade*, edita da Skira.

Follow me (to be continued...) di Italia Rossi

Space around us seems to be solid. Entità dense di materia espandibile. In-visibilità penetrabili. Space is no more the same.

Where are you? Fuori di noi, ricordo, l’invisibile che contiene e misura le cose è vuoto. L’esterno, asettica assenza, accoglie i volumi (pieni) delle presenze, senza subire, per questo, la minima perturbazione. È un’idea precisa di spazio e geometria (euclidea) -cara al Movimento Moderno.

Architettura e intorno sono trattati come elementi separati e in controapposizione: pieno ... vuoto, interno ... esterno, affermazione ... negazione, presenza ... assenza, positivo ... negativo.

In questa visione, la realtà è fatta dai corpi materiali e da una non-entità, trasparente, tra le figure;

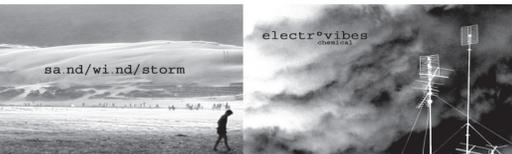
un’assenza risultante tra gli oggetti, un vuoto immobile, un silenzio. Tuttavia, la più quiete contemplazione sensoriale rivela un brulicare incessante di forme di vita e suono, attività misteriose all’occhio, vibrazioni dell’atmosfera che inducono reazioni fisiologiche. Tutto si muove e sviluppa, nel fluido ininterrotto che costituisce la dimensione spazio-temporale, attraversata dalle nostre esistenze. L’atmosfera che ci avvolge, il paesaggio che ci accoglie è *campo*, non spazio. È una sostanza continua e disomogenea. È una complessità variegata di fenomeni integrati e relazionati, la cui manifestazione si sviluppa nel tempo e nello spazio secondo dinamiche non lineari.

Miriadi di corpuscoli in agitazione eccitano l’aria, formano l’environment che ci contiene: un campo di forze attive che si sviluppano nel tempo, seguendo i cicli biologici e naturali; uno spazio mutevole, dinamico e fluido di energia e materia, in cui ogni creatura è immersa e interagisce.

Ogni essere vivente non è unicamente un corpo fisico che si muove nello spazio, ma un organismo con un’intensa attività fisiologica. Corpo e ambiente costituiscono una materia organica continua, pervasa dalle informazioni elettrochimiche che garantiscono la sopravvivenza e l’adattamento degli organismi alle condizioni esterne.

Ogni corpo si esprime secondo la propria natura elettro-chimica-magnetica non solo fisica. Assorbe, metabolizza, emette/comunica materia-energia.

L’essere umano, allora, non è solo soggetto, ma anche materia sensibile e attiva, realtà brulicante di sostanze organiche in movimento e di emissioni elettrochimiche significanti. È corpo, spazio, ambiente intriso di contenuti fisiologici. L’atmosfera si dirada e addensa in poli di trasmissione. Le presenze organiche si fondono con quelle tecnologiche in un unico coro comunicante, interagente. Intorno, è paesaggio vibrante di informazioni, proferimenti intesi, sonorità appena percepibili. L’aria è attraversata da brividi elettromagnetici che attivano l’epidermide.



La superficie che ci contiene, ripiegata più volte su se stessa, reagisce con tridimensionali escrescenze emotive. *Spicchi di realtà cangianti –sovrapponibili Riccioli di emotività in collisione Intenzioni pulsanti comunicabili con un soffio –elettrochimico. L’atmosfera non è mai stata così densa –intensa. E se la casa fosse materia, che materia sarebbe?*

P.s. LASCIAVI VIBERARE in.R.I.S.O.N.A.N.Z.A.

if_rossi@hotmail.com

Armi di costruzione di massa di Cristan Gentile

Il problema delle abitazioni è un caso molto complesso, poco generalizzabile per sua natura. Di recente sembra tornato in voga, proposto nuovamente con la solita chiave di lettura, poco costruttiva e lontana dalla reale definizione del problema. Il 19% degli italiani oggi non ha una casa di proprietà, e questo dato non deve allarmare: la percentuale italiana difatti è tra le più basse sia a livello europeo che internazionale. Preoccupa maggiormente il fatto che in nel nostro paese la politica dell’abitare, ovvero della casa per tutti, abbia sempre avuto i propri simpatizzanti. Dal dopoguerra in poi una delle argomentazioni cardine della rinascita è stata proprio la conquista dell’agognato focolare, sintomo e sindrome del legame con le proprie radici. Il risultato spesso ha dato sconvolgimenti a livello architettonico ma ancor più in ambito sociale.

La preoccupazione è di voler risolvere un problema molto complesso come quello degli alloggi identificandolo esclusivamente nella mancanza di appartamenti: il mercato immobiliare italiano, al contrario, presenta un’ampia possibilità di scelta per l’acquisto o l’affitto di una casa, condizione che ha oltretutto favorito parallelamente una speculazione edilizia con un’impennata dei prezzi senza pari. Negli ultimi vent’anni la media degli aumenti delle contrattazioni ha superato nettamente il 10% annuo, con picchi fino al 25% di incremento annuo degli scambi immobiliari, creando una corrispondenza biunivoca con il lievitare del valore delle abitazioni. Risulta dunque un obiettivo ingannevole il costruire nuovi alloggi in Italia. E’ da considerare oltretutto che la maggior parte delle persone senza una fissa dimora vive in condizioni spesso di clandestinità, o comunque di non regolarità, dunque non soggetta a questo tipo di soluzione. L’aspettativa auspicabile rimane sempre quella di una maggiore attenzione alle esigenze sociali più che a quelle strettamente abitative.

Questo argomento è stato sommariamente affrontato nelle settimane passate dopo gli episodi di rivolta nella banlieue parigina. Casi sostanzialmente differenti dai nostri, ovviamente, poco paragonabili ma significativi. Erroneamente è stato descritto come un fenomeno legato a quella popolazione di terza-quarta generazione immigrata a Parigi; le forme di discriminazione razziale esistono ancora in Francia, ma l’integrazione di questa fascia di popolazione è ormai acquisita, specie nella multietnica capitale francese. L’indagine è dunque da spostare verso il “*come*” sia stato effettuato tale inserimento sociale. L’integrazione non è solo una concessione del diritto alla casa. E’ ben altro. Gli edifici sorti nelle periferie, per dare modo a chi non ne aveva le possibilità di avere una dimora, erano stati concepiti in anni in cui operazioni del genere erano necessarie e sufficienti: in Europa si era appena conclusa la guerra e nasceva l’esigenza di una ricostruzione, veloce e funzionale, concretamente adatta ai bisogni del popolo. Le scelte attuate possono risultare infelici ai nostri occhi ma sono da esaminare all’interno dell’epoca storica che li riguardano. Oggi si continua a pensare di risolvere il problema concentrandosi sulla quantità più che sulla qualità dei fabbricati, creando nelle zone suburbane cittadine agglomerati edilizi di scarso pregio e carenti delle necessarie infrastrutture capaci di trasformare le periferie in un città vera e propria. Il fordismo è ormai sorpassato, la mobilità sociale si è molto attenuata, tuttavia l’architettura delle volte fa fatica a capirlo o peggio non vuole accorgersene.

I nostri Corviale di Roma, Zen di Palermo, Scampia di Napoli ed altre periferie italiane non hanno fatto solo nella progettazione iniziale ma soprattutto per il fatto che una volta realizzati questi luoghi sono stati lasciati a loro stessi senza possibilità di integrazione sociale (ancor più della mancata integrazione urbanistica o di quella architettonica). Dunque le scritte apparse sui muri bolognesi «Bologna come Parigi» lasciano il tempo che trovano nel loro significato politico ma devono stimolare una riflessione socio-culturale sulla vicenda italiana.

E’ da evitare l’utilizzo del mattone come un’arma di costruzione di massa, il costruire non è sempre la scelta più idonea al problema dell’abitare; gli investimenti piuttosto dovrebbero mirare a definire come dar modo a chi lo necessita di potersi inserire nel mercato immobiliare.

Il titolo del libro è un omaggio a un’altra opera di Massimo Ilardi, *Il confine e il nomade*, edita da Skira.

MACché Banlieue. Visioni (I) di Fabrizio Violante

Senza memoria, spaventato e ansimante, un uomo apre gli occhi ritrovandosi nelle viscere dei propri incubi. Nell’intrico inquietante di bui corridoi, soffocato da claustrofobici muri di cemento, cercherà un’impossibile via di fuga tra acuminate punte metalliche, squarci su scene di corpi mutilati, urla e carnie dilaniata. Questo è *Haze*, straziante ultimo video di Shinya Tsukamoto, autore culto del visionario *Tetsuo*, che agli inizi degli anni ‘90 ha segnato a *fuoco* l’immaginario cyberpunk. Fortemente simbolico, *Haze* è stato presentato dal regista giapponese come la sua personale, estrema visione della disumanizzante città di Tokyo. *Haze* è il risveglio nella metropoli contemporanea, opprimente bunker di cemento: il corpo divorato, lacerato dallo sguardo lanciaante sulla propria condizione, sulle proprie paure. Il cinema entra nel *corpo caldo* della città e la racconta dall’interno.

Per quanto lo sguardo cinematografico tenda di mentire, raccontando la sua verità finisce spesso per andare oltre la realtà stessa che rappresenta: come non pensare, ad esempio, all’incredibile assonanza tra le immagini del lungo pianosequenza nel film *Les amants réguliers* di Philippe Garrel che, *fotografate* dal bellissimo, notturno *biencor* e nero di William Lubtchanski, mostrano gli scontri in strada del maggio parigino, le barricate, le auto rovesciate, le cariche della polizia, i fuochi; e le scene delle rivolte nelle banlieues francesi, con le auto in fiamme e i poliziotti in assetto antismossa, mandate in onda dai telegiornali nel novembre scorso? Ma le immagini *sgranate* della televisione poco o nulla hanno restituito della realtà delle periferie e, finita(?) l’emergenza, i notiziari hanno smesso di parlarne. Eppure, considerando oltre ai *nuovi* quartieri di edilizia popolare anche i vecchi centri minori inglobati dallo sviluppo urbano, ben il trentasei per cento dei francesi vive nelle numerose banlieues dell’*essagono*. Qui è dalla metà degli anni ‘50 che ai confini delle città si sono costruiti grandi agglomerati di edilizia sociale, quartieri sempre più marginali, concepiti per essere autosufficienti e spesso circondati dal verde. «ma che hanno finito per trasformarsi in vere trappole per gli abitanti. Luoghi in cui la segregazione spaziale ha fatto il pari con quella economica, culturale, politica» (Didier Daeninckx).

Se il governo francese ha ciecamente considerato le sommosse dei giovani *black-blanc-beur* delle periferie solo nell’ottica dell’ordine pubblico, è ancora una volta il cinema che ha urlato la voce più forte sul problema. Penso sicuramente a film come *La Haine* (L’odio, 1995) di Mathieu Kassovitz, o a *Ma 6T va crack-er* (*La mia città sta per esplodere*, 1997) di Jean-François Richet - regista anche del recente remake carpenteriano di *Assault on Precint 13*, altra storia di guerriglia urbana -, ma prima ancora ad autori come Jean-Luc Godard che, già negli anni ‘60, in *Alphaville* (1965) o soprattutto *Due o tre cose che so di lei* (1967), denunciava l’aspetto desolante e da campo di concentramento dei *grands ensembles* della regione parigina. Il cinema ci offre le sue visioni (sconsolanti), e il ruolo colpevole dell’architettura ne viene sottolineato come difficilmente le mille parole dei convegni d’architetti o delle riviste di settore potrebbero fare: se è possibile che la *verità* esploda (*blow-up?*) in tutta la sua crudezza, è nella *finzione* dello schermo che questo avviene.

Certo l’architettura si sta muovendo, ma lo fa comunque sempre nei termini consueti interni alla disciplina stessa: coincidenza casuale ma significativa, proprio nei giorni successivi alle violenze nelle periferie ha finalmente aperto le porte il MAC/VAL, museo di arte contemporanea nel cuore della banlieue parigina - a Vitry sur Seine, dove nel 1980 scoppiò una delle prime rivolte di giovani banlieusards - disegnato dallo studio Ripault-Duhart, noto soprattutto per progetti di case popolari (appunto!) e industrie. E ancora, la Direction de l’architecture francese ha commissionato agli architetti Lacaton & Vassal, autori del rinnovamento del Palais de Tokio di Parigi, uno studio per la riqualificazione dei *grands ensembles* realizzati negli anni ‘60 e ‘70.

Il miglioramento degli edifici residenziali popolari e la realizzazione del museo sono certamente interventi necessari e auspicabili, ma appaiono come sempre improntati a regole e modelli non più applicabili tout court, poiché assimilano la periferia ad un sistema identitario che non le appartiene: «la banlieue è oggi portatrice di un’altra modernità, a cui vanno strette le nozioni tradizionali di inserimento e integrazione. Su questa sfida si misura però gran parte del futuro della nostra società» (Alain Bertho).